

CAJENNA. — Il penitenziario.

LA GUJANA FRANCESE.

Sulla costa dell'Atlantico, al nord-est dell'America meridionale, tra il Venezuela e il Brasile, si stende, dal delta dell'Orenoco alla foce dell'Amazzone, una regione di 437 000 chilometri quadrati di superficie, più vasta nel suo insieme del Regno Unito della Gran Bretagna, e formante un immenso altipiano, che misura nella sua larghezza massima dall'est all'ovest, più di 200 miriametri, sulla lunghezza di 120 miriametri circa dal nord al sud. Questa contrada è la Gujana (1). Tre nazioni europee vi si sono successivamente stabilite; fra l'Orenoco e il Corentico la Gujana inglese (2), limitrofa del Venezuela; fra il Corentico e il Maroni la Gujana olandese (3); tra il Maroni e l'Oyapock, la Gujana fran-

(1) Sulla Gujana, i migliori lavori da consultare sono: *Il viaggio alle tre Gujane*, di G. VERSCHUER (Parigi, Hachette, 1894), e *Dai nostri indiani: Quattro anni nella Gujana francese*, di H. COUDREAU (Parigi, Hachette, 1893).

(2) La Gujana inglese, che ha per capitale Georgetown (Demerara), conta 56 000 abitanti. L'industria dello zucchero vi è attivissima. Le piantagioni della canna da zucchero coprono un'estensione di 55 000 ettari. Lo zucchero, il rum e la melassa formano la quasi totalità delle esportazioni che, nel 1887, raggiunsero 55 milioni di franchi. Il bilancio della Gujana inglese fu, nel 1893: introiti 603 000 lire sterline; spese 567 000. — La Gujana inglese ha importato per 1 921 000 lire sterline (48 025 000 fr.), ed esportate per 2 360 000 di lire sterline (59 milioni di fr.). Vedere D. P. CHALMERS, *Scott., Geog. Mag.*, 1896, e A. DA NEVES E MELLO, *Boll. Soc. geog.*, Lisboa, 1896.

(3) La Gujana olandese o Suriname (capitale Paramaribo) 28 000 abitanti. Le piantagioni di canne da zucchero, di caffè e di cotone vi furono in gran parte sostituite dalla coltivazione meno costosa del cacao. Questo prodotto entra per oltre un terzo nelle esportazioni, elevandosi a 12 600 000 franchi.

cese (1). Dal lato del Venezuela, una parte del territorio, colonizzata dagli Spagnuoli, tra l'Ersequibo e l'Orenoco, è oggetto di un litigio tra gli abitanti del Venezuela e gli Inglesi (2); al sud, fra il Rio Branco, il Rio Negro, l'Amazzone, l'Atlantico, l'Oyapock, le sierre Tumuc-Humac e le montagne della Luna, si trova ciò che si chiama il Contestato franco-brasiliano, intorno al quale i conflitti di rivendicazione non ebbero ancora soluzione definitiva (3).

Nel 1498, il 1.º maggio, Cristoforo Colombo approdò a quel continente. Dieci mesi dopo di lui, nel 1499, una flottiglia, partita da Palo sotto il comando di Alonso di Hojeda, avendo per pilota Giovanni de la Cosa e per compagno il fiorentino Amerigo Vespucci, che diede il suo nome all'America, scese a terra alle foci dell'Amazzone, seguì la costa fino all'Orenoco, e camminò lungo il Venezuela fino a Maracaibo. Avventurieri spinti verso quel nuovo mondo dalla speranza di scoprirvi dell'oro, delle perle, delle pietre preziose, non indugiarono a prendere in massa quella via aperta dai navigatori. Però i paesi di cui sognavano la conquista, non furono per una volta percorsi che nel 1500 da Vincenzo Giovanni Pinzon. Fin dal principio del secolo sedicesimo, la voce si sparse in Europa che in quella Gujana sorgeva una città meravigliosa

L'oro per un altro terzo. Il bilancio, nel 1893, fu come segue: entrate 1 736 000 fiorini; spese 2 099 000 fiorini. La Gujana olandese ha importato (1893) per 5 730 000 fiorini (12 033 000 fr.), ed esportato per 5 468 000 (11 482 800 fr.). Vedere E. POIRIER, *Surinam. Le risorse della Gujana olandese* (Boll. della Soc. geog. comm., 1895).

(1) La Gujana francese misura 121 413 chilometri quadrati ed ha 23 790 abitanti. Capitale è Cajenna, residenza del governatore (8455 abitanti), posta in un'isola alla foce dell'Oyak. Città principali Sinnamari (1509 ab.), Mana (1668 ab.), Roura (1134 ab.), Approuague (1644 ab.), Marcouria (790 ab.), Oyapock (755 ab.). La Gujana francese ha importato, nel 1891, per 11 milioni di franchi, ed ha esportato per 4 800 000. Il suo bilancio (1890) è: entrate 4 357 000 franchi; spese 7 890 000 fr.

(2) È la provincia di Gujana alla quale si dava un tempo il nome di Gujana spagnuola.

(3) Vedere, sul Contestato franco-brasiliano, H. COUDREAU, *La questione del territorio contestato franco-brasiliano* (Boll. soc. geog., 1895), e *Annali di geografia*, pubblicati sotto la direzione di P. VIDAL DE LA BLACHE (*Bibliografia*, 1895). Parigi, Arm. Colin e C. — Vedere anche F. VIALLA, *Boll. Soc. langued. di geog.*, 1895. — I rapporti fra i cercatori d'oro francesi e brasiliani nel territorio contestato, e specialmente nel Carsewene, hanno prodotto un conflitto armato fra soldati francesi e avventurieri brasiliani. La questione non è ancora definita, ma il Brasile e la Francia accettarono finalmente di sottoporla ad un arbitrato. Oltre la questione del Contestato franco-brasiliano, nel quale Giulio Gros aveva nel 1887-88 creduto di poter fondare la repubblica di Counani (vedere i *Francesi in Gujana*, di GIULIO GROS, Libreria Alcide Picard e Kaan), ci fu un incidente diplomatico relativo alla determinazione del limite tra la Gujana francese e la Gujana olandese, e la contestazione circa il territorio compreso fra l'Awa e il Tapanahoni, che colla loro riunione formano il Maroni. Quel litigio fu sottoposto all'arbitrato dell'imperatore di Russia. La sentenza arbitrata diede ragione alle pretese dell'Olanda, ma stipulò che i diritti acquisiti in buona fede dagli interessati francesi fossero riservati. Una convenzione intervenuta, il 23 agosto 1891, fra i governatori della Gujana francese e della Gujana olandese, decise che i terreni e le miniere aurifere occupate dai Francesi, prima della sentenza arbitrata, nella regione attribuita da questa all'Olanda, rimarrebbero la proprietà incontestata degli interessati francesi, ma che la popolazione di quel territorio sarebbe retta dalle leggi olandesi. Quella popolazione è soprattutto composta di negri Bosch devoti alla Francia. Essi chiesero che si dessero loro terre francesi per stabilirvisi. (C. S.)

quanto misteriosa: chiunque vi penetrava aveva, dicevasi, la certezza di ammassarvi una ricchezza prodigiosa. Subito si posero in cammino per cercare quella « Manoa del Dorado », come la si chiamava.

Fu per un periodo di cento anni una successione ininterrotta di audaci che affrontavano i pericoli e le fatiche di quella spedizione remota. Spagnuoli, Tedeschi, Inglesi rivaleggiarono di zelo in quella impresa. I Francesi si unirono per ultimi a quel movimento. *L'El Dorado* (l'uomo dorato) sovrano di quella terra desiderata, era, a quanto si assicurava, coperto d'oro; tutto il suo corpo ne era rivestito, abitava un palazzo i cui muri erano d'oro massiccio; perfino il suolo di quella città fantastica era unicamente di polvere d'oro, che non si aveva che da raccogliere. Quel mondo incantato, più splendido di quello dei racconti d'Oriente, che superava in splendori immaginari tutti quelli veduti da Hâtim (1),



Apatou, negro Bosch del Maroni.

doveva affascinare gli animi. Ahimè! quelli che vi giunsero furono crudelmente disingannati. In realtà là non vi erano altri tesori fuor di quelli che potevano derivare dal lavoro: sfruttamento minerario o agricolo. La natura vi era ammirevolmente feconda; le produzioni di tutte le zone, legni preziosi, frutta, cereali, vi crescevano in abbondanza. Ma si richiedeva lavoro per coltivare le terre.

Enrico IV lo comprese e incaricò, nel 1604, un gentiluomo del Poitu, la Ravardière, di andare a studiare i mezzi di colonizzare la Gujana. Il rapporto fu favorevole e il piano stava per avere un principio di esecuzione, quando il re morì. I commercianti di Rouen ripigliarono, sotto Luigi XIII, il progetto per loro conto. Nel 1626, di Chantail e di

(1) I racconti fantastici neo-persiani di Hâtim-Thâi sono altrettanto celebri in Oriente che i racconti arabi delle *Mille e una notti*. Essi datano dal sesto secolo della nostra era. Atkinson ne ha pubblicato il testo a Calcutta nel 1818, e Duncan Forbes li ha tradotti in inglese. Non conosco di essi una traduzione francese. (C. S.)

Chambour si stabilirono, con un gruppo di 26 coloni, sulle sponde della riviera Sinnamari; nel 1628 un'altra colonia di quattordici persone, guidati da Hautépine e dal suo luogotenente Lafleur, si fissò sulla riviera Conamania; ricevette, nel 1630, un rinforzo di cinquanta uomini che avevano per capo Legrand, e nel 1633 un secondo rinforzo di sessantasei uomini condotti dal capitano Grégoire. L'anno dopo, un distaccamento di coloni di Conamania andò a prendere possesso dell'altipiano, designato sotto il nome di « Table de Remire », e vi costruì le prime abitazioni di Cajenna. Tutti quei tentativi fallirono. I Ruennesi, Normanni tenaci, raddoppiarono gli sforzi. Nel 1643 formarono la *Compagnia del capo Nord*, che ottenne la concessione di tutto il paese compreso fra l'Orenoco e l'Amazzone, la Francia essendo allora la sola nazione d'Europa che avesse affermato dei diritti su quelle coste. Trecento uomini partirono da Dieppe il 1.º settembre 1643 su due navigli. Sbarcando il 25 novembre nell'isola di Cajenna, vi trovarono alcune vestigia delle prime colonne. Costruirono il forte Cépérou per porsi al riparo dagli attacchi degli indigeni Galibis. Quello stabilimento avrebbe potuto prosperare se non avesse avuto per capo Poncet di Brétigny, che si attirò, colle sue crudeltà, l'odio dei coloni e degli indigeni. Questi lo massacrarono e parecchi suoi compagni ebbero la stessa sorte. Una nuova compagnia, detta della Francia equinoziale, o dei dodici signori, perchè contava dodici associati, partì dall'Havre il 2 luglio 1652, sotto gli ordini di un gentiluomo normanno, il signor di Royville, che durante la traversata fu, in una rivolta, pugnalato e gettato in mare. Gli associati, arrivando a Cajenna, s'impadronirono del forte Cépérou. Quella nuova colonia fu in breve rovinata come le altre. Conflitti scoppiarono coi Galibis; la carestia decimò i coloni; i sopravvissuti si rifugiarono a Suriname e di là passarono nelle Antille. Degli Olandesi condotti da Spranger, si stabilirono, poco tempo dopo, a Cajenna, abbandonata dai Francesi.

Nel 1663 il referendario de la Barre ve li espulse con la nuova Compagnia equinoziale, che non ebbe anch'essa che un'effimera durata. Allora Colbert si decise di fondare la *Compagnia delle Indie occidentali*, che ricevette in proprietà tutte le nostre colonie d'oltre mare, nell'America del Nord, nelle Antille, nell'America del Sud e nell'Africa del Sud. De la Barre fu nominato governatore di Cajenna, dove un migliajo di coloni francesi si stabilì intorno al forte di Cépérou. La prosperità dei loro lavori di coltivazione destò l'invidia degli Inglesi che, nel 1667, andarono a devastare l'isola. Quei disastri furono riparati, e la nostra colonia di Gujana, mercè sei anni di pace, diventò florida. Gli Olandesi l'assallirono nel 1676 e si impadronirono colla sorpresa di Cajenna, ma non poterono mantenersi che fino al 1682. Il conte d'Estrées li scacciò dai nostri possedimenti.

I coloni francesi ripigliarono tutti i loro vantaggi e ne godettero pacificamente per molti anni. Estesero le piantagioni di canna da zucchero, di piante di cotone, d'indaco, e tutto faceva prevedere la ricchezza della colonia, quand'essa s'impegnò in una fatale avventura. Trascinati da un marinajo francese, Ducasse, gli abitanti di Cajenna, per spirito di ostilità contro gli Olandesi, fecero una spedizione a Suriname, che riuscì disastrosa. Un gran numero di essi furono massacrati o fatti prigionieri. La Gujana francese non si riebbe di quella perdita, tanto più che i suoi vicini approfittarono dell'occasione per esigere, a suo danno, una

delimitazione di confine. Fu così che il Portogallo che possedeva allora il Brasile, pretese il territorio che si stendeva al nord dell'Amazzone. Il trattato d'Utrecht, nel 1713, modificò quei confini cedendo al governo di Lisbona la « proprietà delle terre chiamate del capo Nord e situate fra la riviera delle Amazzoni e quella del Japoc o Vincenzo Pinzon ». Quelle clausole sollevarono ben presto delle contestazioni che durano ancora.

Quando la Francia, sotto Luigi XV, ebbe, dopo la morte gloriosa di Montcalm, perduto il Canada, il duca di Choiseul credette poter riparare quella disgrazia e rialzare la nostra prosperità coloniale quasi annientata durante la guerra dei Sette anni, dirigendo sulla Gujana parecchie migliaia di emigranti, la maggior parte Alzaziani o Lorenesi, ai quali fu offerto del denaro e si fecero le promesse le più seducenti. Ciò costò 30 milioni e si risolse in uno smacco deplorabile. La spedizione ebbe per organizzatori il fratello del ministro Turgot e il signor di Chanvalon, il primo nominato governatore della Gujana, il secondo intendente di Cajenna.

Il governatore era incapace, l'intendente fu inetto. Gli emigranti rimasero vittime della loro credulità. Su tredicimila, più di diecimila soccomberono in pochi mesi. Appena duemila poterono ritornare in Francia. L'unico risultato di quella funesta avventura fu l'installazione a Sinnamari di alcune famiglie francesi, canadiane e tedesche. Il signor di Praslin, ministro della Marina nel 1766, cercò invano di costituire una nuova Compagnia. Pareva che tutti i tentativi, anche i più meditati, dovessero fallire. Il solo che, dopo aver studiato le risorse materiali della colonia, avrebbe potuto utilizzarle costruendo delle strade, dei canali, prosciugando le paludi, era Malouet, ma la malattia gl'impedì di prolungare il suo soggiorno a Cajenna. Tuttavia diede un impulso favorevole, e, mercè sua e mercè Guizan, le piantagioni, soprattutto quella della canna da zucchero, migliorarono. Ma la rivolta dei neri nel 1794 (1), e l'abolizione, senza transazione, della schiavitù, compromisero la situazione generale della colonia.

Quella situazione non fece che peggiorare quando la Gujana fu trasformata in luogo di deportazione. I condannati politici del 18 Fruttidoro anno V, e quelli che li seguirono, in numero di 500, furono sottoposti alle prove più crudeli e perirono quasi tutti a Conamania, ad Approuague ed a Sinnamari. I coloni non ebbero perciò altri mezzi di sussistenza che quello di armare dei legni corsari. Cajenna, assediata dagli Inglesi, dovette capitolare, e la Gujana col trattato del 1809 fu ceduta, non all'Inghilterra, ma al Portogallo, che la tenne fino al 1817, quantunque il trattato di Parigi del 1814 l'avesse restituita alla Francia. Il governo della Restaurazione concepì, sotto Carlo X, l'idea di ripigliare l'opera di colonizzazione. Favorì lo stabilimento alla Mana di una nuova Angoulême. Fu un nuovo disastro. Le suore di San Giuseppe di Cluny,

(1) L'abolizione della schiavitù, che fu uno dei grandi benefizi del diciannovesimo secolo, ha fatto rinascere il problema del lavoro nelle colonie intertropicali. Emancipati, i negri cessarono a poco a poco di lavorare. Per sostituirli nelle piantagioni si pensò di importare dei *coolies* indiani e cinesi, lavoratori liberi, ma ingaggiati. Questo sistema non diede che risultati deplorabili. Vedere LANIER, *Lett. geog. (America)* e ALGLAVE, *Rivista scientifica*, 14 febbrajo 1880.

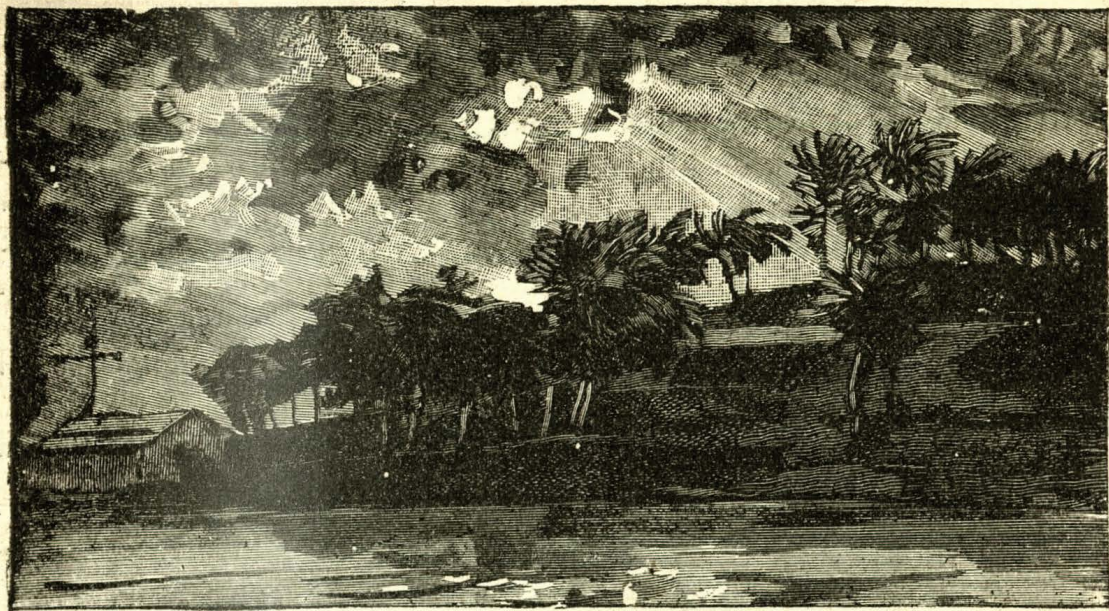
fondate dalla signora Javouhey, partirono nondimeno nel 1828 per la Mana. Erano 36, accompagnate da 39 coltivatori e da alcuni trovatelli, pei quali esse volevano creare un asilo in quella parte della Gujana. Quella piccola colonia trasse la sua esistenza dall'allevamento del bestiame e dallo sfruttamento dei boschi, ma fu abbandonata dai coltivatori, e le religiose dovettero lottare contro le maggiori difficoltà che la loro abnegazione non riuscì sempre a superare (1).

Il secondo impero fece definitivamente un bagno penale della Gujana. Tutti i proscritti del colpo di Stato furono trasportati a Cajenna, dopo essere stati diretti a Lambessa (Algeria). I condannati politici per affiliazione alle società segrete furono assimilati ai condannati evasi, ai forzati. I punti principali della costa di Cajenna a San Lorenzo del Maroni, come le isole della Salute, divennero dei penitenziari. In quelle condizioni la coltura e il commercio del legname pericolarono forzatamente. Non vi esistono più che poche piantagioni di caffè, di canne da zucchero, di cacao. I bei boschi di ebano delle altre terre sono quasi generalmente lasciati ai negri Bosch, che quasi tutti ripresero la vita selvaggia. D'altronde l'oro ha ucciso l'agricoltura.

« Tutto il movimento commerciale attuale della Gujana, dicono i documenti ufficiali, non è provocato che dall'ricerca dell'oro. L'industria mineraria è la sola che impieghi delle braccia. Non vi sono negozianti all'infuori di quelli che forniscono viveri o materiali pei *placers*. » Ma quegli strati auriferi, che si trovano nelle alluvioni delle riviere, non danno risultati molto remuneratori per l'europeo. Infatti i bianchi sopportano male il lavoro sotto quel torrido clima. Non si utilizzano nei *placers* che alcuni condannati liberati, che fecero la loro pratica nel servizio penitenziario. Il grosso dei lavoratori consta di negri e di emigranti indiani, questi senza vigore, quelli ancora troppo ignoranti per rendere grandi servigi. A dir vero, tutte le riviere nella Gujana contengono dell'oro, ma se questo metallo attira tutte le forze valide coll'amo della ricchezza, le disillusioni sono eguali, se non superiori alle riuscite. Aggiungiamo che questo sfruttamento dell'oro non profitta alla colonia stessa. Le ricchezze così acquistate sono capitalizzate in Europa. I cercatori fortunati, tra i Francesi, ritornano, fatta la loro fortuna, in Francia. La colonia rimane incolta, eppure essa è di tale fertilità che uomini laboriosi, diretti con perseveranza e previdenza, potrebbero farne uno dei nostri più ricchi e fecondi stabilimenti francesi d'oltre mare! Il ventesimo secolo vedrà avverarsi questo piano consigliato dalla saggezza economica? Gli insuccessi del passato non impegnano l'avvenire. Verrà certamente un momento in cui si capirà che il passato dev'essere invece una lezione, e che, evitando le colpe un di commesse, è possibile di far produrre a quel suolo, conquistato a prezzo di tanto sangue francese, più di millecinquecento o milleseicento chilogrammi d'oro dichiarati come esportazione dalle recenti statistiche.

CARLO SIMOND.

(1) Le suore di San Giuseppe di Cluny presero la direzione delle scuole e delle infermerie della colonia penitenziaria del Maroni.



L' ISOLA SAN GIUSEPPE.

L'ISOLA DEL DIAVOLO.

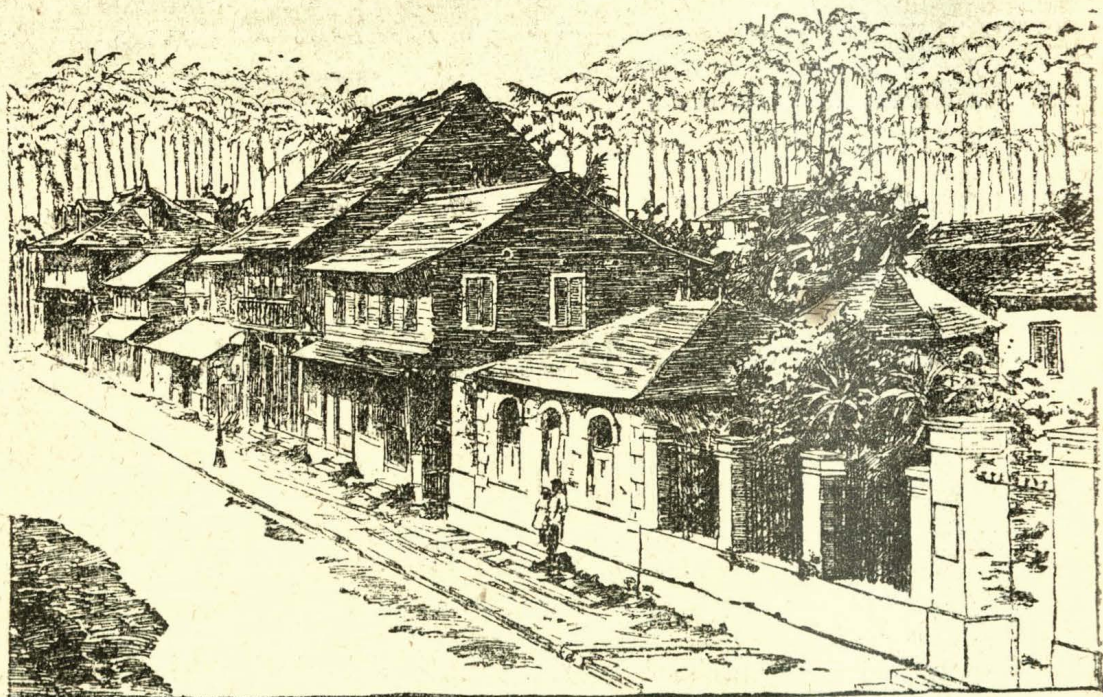
I.

I COLONI DEL 1764.

1763 e 1764 segnarono, negli annali coloniali della Francia, due date fosche. La prima è quella della perdita del Canada e del primo abbandono della Luigiana, la seconda si chiama nella storia il disastro del Kourou. Il duca di Choiseul, del quale si disse che, in faccia ai pigmei del regno di Luigi XV, fu una specie di grand'uomo, aveva, nel 1758, mercè il favore della Pompadour e la sua abilità di cortigiano, salito rapidamente i gradini del potere. Questo Stainville, abbastanza abile e pieghevole per conciliarsi la gratitudine del re e della marchesa, sventando una trama ordita contro questa da una sua parente, era diventato da un giorno all'altro il *Deus ex machina* sul quale si faceva assegnamento per salvare il paese dal pericolo e dall'abisso verso il quale si avviava la stravaganza della politica di Versailles. Bernis, fino allora « persona gratissima », fu sacrificato e rimandato ai suoi scritti, ai suoi madrigali di « Babet la fioraja », come la chiamava Voltaire, ed ebbe, per compenso alla sua disgrazia, il cappello di cardinale. Choiseul, dal canto suo, ebbe, per ristabilire l'equilibrio delle dignità, i titoli di duca e pari.

Era, in una, diplomatico ed intransigente, ma non volgare, avendo d'altronde fatto il suo tirocinio a Roma ed a Vienna. Fu ritratto assai bene in poche parole: « Singolare carattere, misto di leggierezza, di temerità, di penetrazione e talora anche di profondità, mente piena di splendore e di seduzione, intelligenza vivace ed attiva, senza principî e credenze, supplendo alla moralità assente, per quanto nulla possa supplirvi, col gran coraggio (1) ». Coraggioso infatti perchè seppe resistere al re che lo temeva, ma di una leggierezza e di una temerità che andavano fino al delitto. Sicchè fu una colpa criminosa, fra tutte, quella del 1764.

Quando la « pace terribile » (2) che ci toglieva l'America del

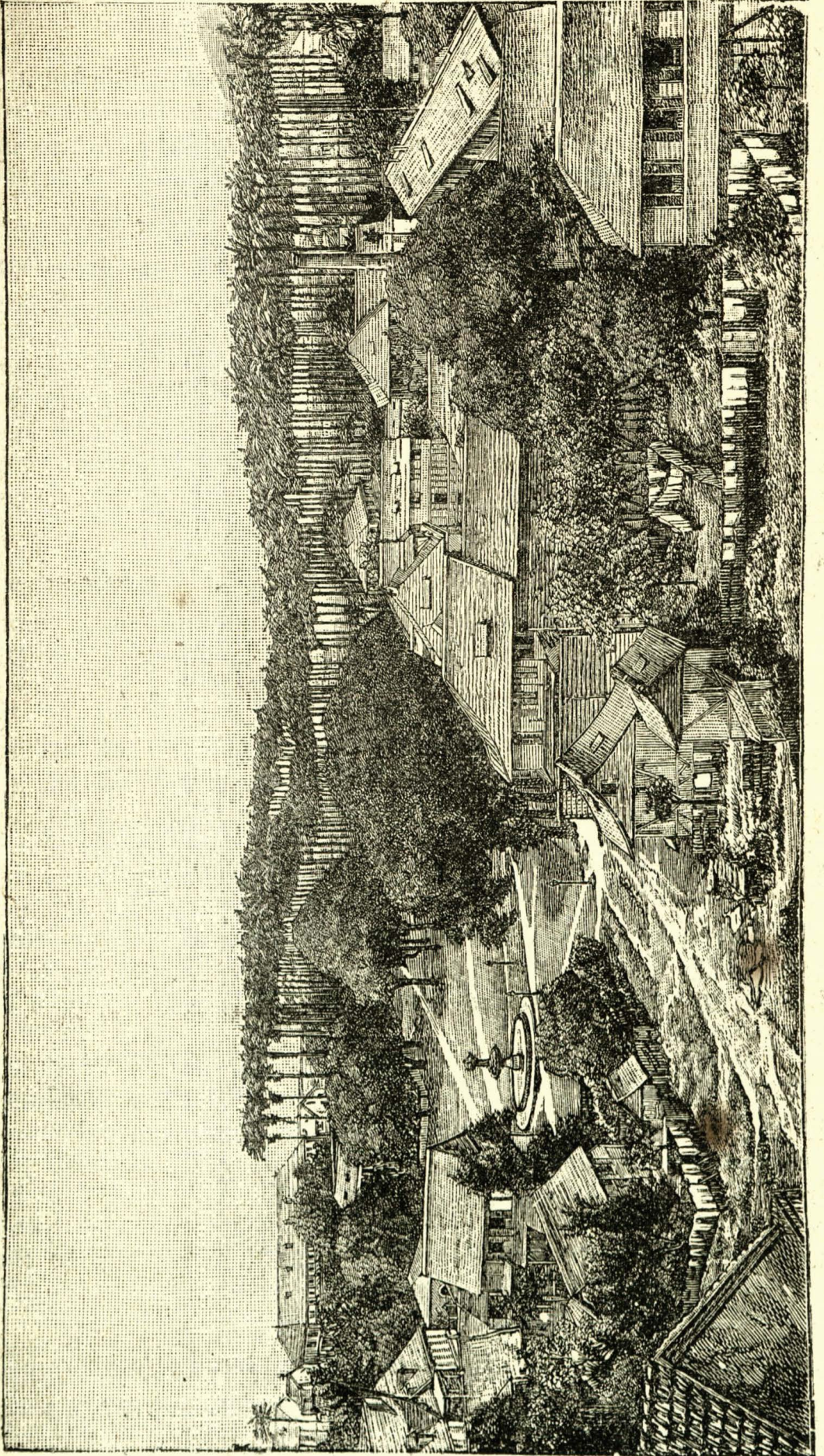


CAJENNA. — Via della libertà.

Nord venne firmata, Choiseul se ne consolò presto. « Quelle poche tese di neve non son nulla, avremo di meglio », disse, e per provarlo volle colpire l'immaginazione con una nuova colonia. « Vi pose, disse uno storico assai moderato, il prudente Lacre-
telle, del fasto e della precipitazione. Si ricordò ad un tratto che si possedeva nel nuovo mondo una parte della contrada incolta, che si chiamava Gujana. Armatori francesi che l'avevano visitata, spaventati dall'insalubrità di quel clima non avevano fatto alcun tentativo per costruirvi delle abitazioni; si erano limitati a coltivare l'isola di Cajenna. I loro lavori e le loro spese non avevano conseguito che un mediocre successo. Il duca di Choiseul

(1) Vedere HENRI MARTIN, *Storia di Francia*.

(2) La parola è di Michelet (*Storia di Francia*, Luigi XV).



VEDUTA DI CAJENNA.

gettò gli occhî su quello sventurato paese e credette che si poteva in poco tempo metterlo in condizioni di rivaleggiare coi savî e potenti stabilimenti inglesi nell'America settentrionale. Fu imitata meno per cupidità che per orgoglio la spedizione che Law aveva caldeggiata nella sua ebrezza e che aveva avuto un esito così vergognoso. Tutti gli sbagli commessi nel 1709 furono ripetuti fedelmente. Il ministro e gli uomini che lo avevano sedotto con un quadro menzognero, non ammisero alcuna precauzione quando si trattava di abbattere sulla zona torrida le più vecchie foreste del mondo, di domare le tribù selvagge, di prevenire la malevolenza degli Olandesi e dei Portoghesi. Vollerò che la nuova colonia, che decoravano col nome di Francia equinoziale, sembrasse sorgere quasi per incanto. Dei buoni coltivatori dell'Alsazia furono strappati con bugiarde promesse alla loro fertile provincia. Furono imbarcati con le loro famiglie sopra bastimenti sui quali non c'erano viveri sufficienti per una lunga traversata. Quegli sventurati scendendo sulle rive del Kourou, nell'orribile stagione delle piogge, non avevano già più forze sufficienti per costruirsi delle capanne, nè per procurarsi gli alimenti. Invano chiesero di essere trasportati nell'isola di Cajenna: non ottennero nemmeno, per rifugio, un luogo di cui i navigatori temevano l'insalubrità. Non fu mai veduta una distruzione più pronta e più deplorabile (1). Quando il cavalier Turgot, che aveva presentato quel fatale progetto, partì per assumere la cura della nuova colonia e per riparare, se era a tempo ancora, gli effetti dell'imprevidenza, non trovò più che sessanta famiglie languenti, sparute, estenuate, reliquia di un imbarco di otto o diecimila uomini. Si pianse in Francia per quella sventura, ma non quanto si sarebbe dovuto in un secolo dedito alla filantropia. »

In contrasto con questo quadro nel quale tutti i colori sono attenuati da un pennello prudente, bisogna porre quello che traccia nelle sue curiose *Memorie* il deportato di Fruttidoro, anno V, Angelo Pitou (2):

« Noi visitiamo, dice esso, le vicinanze del nostro dominio; all'ovest-nord abbiamo per confine un bosco folto e paludoso; all'est i « palétuviers » ci tolgono la vista della riva del mare, a mezzodì la riviera impedisce il nostro passaggio, al nord una foresta di palmizî si stende fino all'ovest. Non vi si scopre alcun vestigio dello splendore naturale di quel soggiorno, nel quale quindicimila uomini erano una volta sbarcati. Non abbiamo che

(1) Si videro delle donne impazzite precipitarsi coi loro figli dall'alto delle roccie di Kourou. (L. LANIER.)

(2) Le *Memorie* di Pitou non sono, a dir vero, degnissime di fede e non hanno che un valore storico molto mediocre, ma il racconto che pone sulle labbra di Colin è certamente storico. (C. S.)

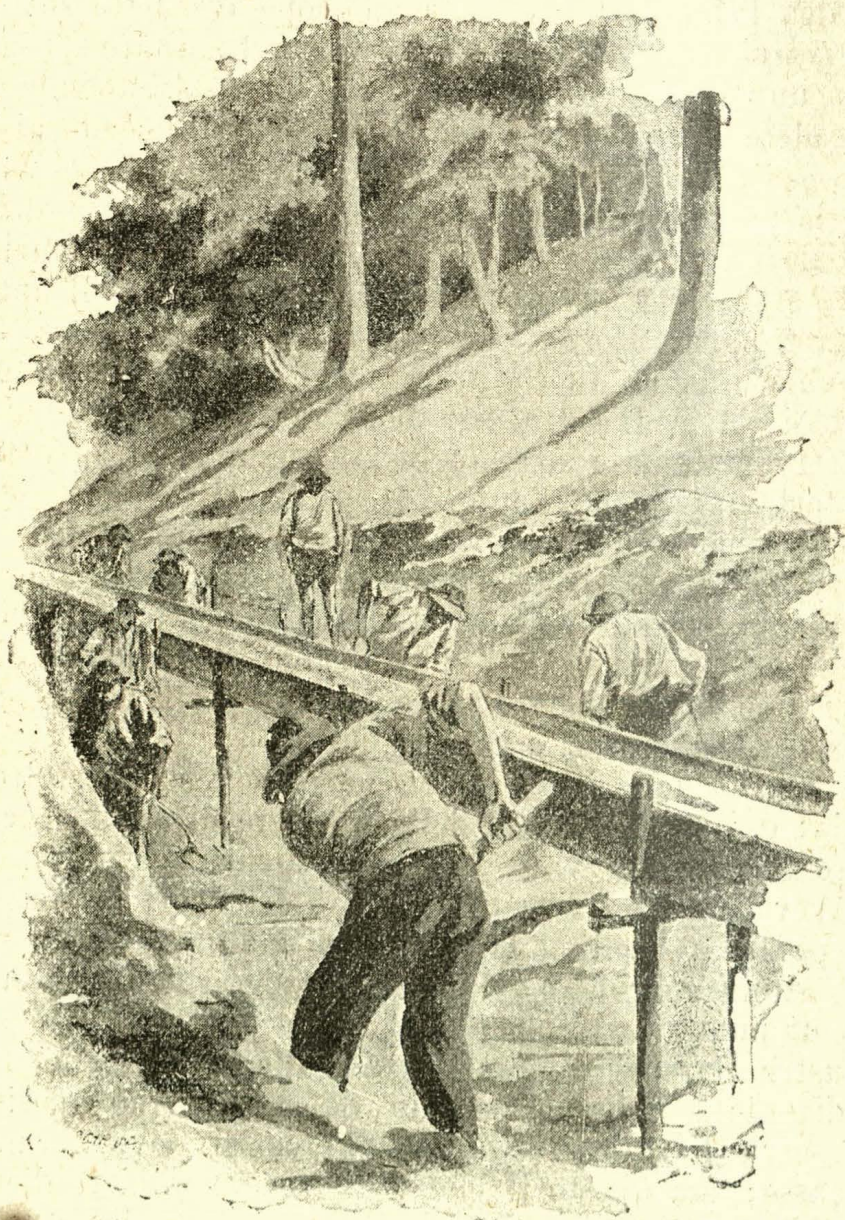
un passo da fare per vedere la grandezza delle tombe loro scavate. Visitiamo i morti.

« In mezzo all'asilo del silenzio c'è una cappella costruita molto solidamente coi materiali dell'ospedale della colonia del 1763, e coperta di palmizî; l'oscurità che vi regna incute rispetto e richiama l'attenzione. Vi entriamo dopo aver letto sui due battenti: *Tempio dedicato alla buona morte*. Un altare sta in faccia; a destra un vecchio guerriero, modellato grossolanamente di terra, lascia cadere il suo elmo e sembra seppellirsi dicendo ai curiosi: *Verrete qui con me*; a sinistra, una donna egualmente modellata giunge le mani e benedice il momento che la libera della vita. Il giudizio universale è dipinto grottescamente sui muri. Dio vi discende sopra una nuvola luminosa, preceduto dall'angelo che suona la tromba: *Morti, alzatevi!* L'inferno a sinistra di Dio è rappresentato da un fuoco ardente nel quale la divina giustizia precipita i colpevoli e fra essi molti re... Chi riposa qui? Il signor di Préfontaine e sua moglie... l'ammiratore di Voltaire, lo spirito forte di Cajenna, l'autore del piano della colonia del 1763... Ma rispettiamo i suoi mani.

« Andiamo a pranzo dal signor Colin, che ci dirà molte cose in proposito. Questo vecchio francese ha perduto la vista; mi stringe le mani piangendo di gioja quando gli parlo della Francia. Siccome è contemporaneo di Préfontaine, parliamo del cimitero e viene a discorrere della colonia del 1763:

« — Quantunque Préfontaine fosse mio nemico, gli renderò giustizia: esso non fu causa delle sventure di quell'epoca. Se il ministro Choiseul lo avesse ascoltato, Cajenna e Kourou fiorirebbero. Aveva chiesto trecento operai e dei negri in proporzione, per preparare a quelli il lavoro; ogni anno avendone fornito un numero simile sarebbero affluiti gli stranieri; la Guajana incolta ed irta di punte si sarebbe a poco a poco popolata; il commercio e l'industria avrebbero steso la mano alle arti; la gran terra sarebbe diventata abitabile quanto Cajenna, avremmo risalito le riviere senza limitarci alle coste. Perciò si doveva camminare passo passo; era questo il mezzo di trovare miniere d'oro nella inesauribile fertilità di quel suolo. Il governo francese volle agire più in grande per raccogliere subito il frutto della sua impresa. Apriva così un vasto campo all'ambizione ed alla cupidigia. Il suolo della Gujana era rinomato da un secolo. Si voleva far rivivere il sistema di Law sott'altra forma. Ciascun privato ebbe la promessa di tanti ettari che avrebbe potuto coltivare colle somme anticipate dallo Stato, al quale avrebbe dato in cambio o le sue proprietà in Francia o una somma pagabile a Cajenna. Se la colonia riusciva, centomila privati deponavano i loro patrimoni nelle casse del tesoro reale per comperare delle terre nella Gujana; così il governo avrebbe venduto caro contro pegno un deserto

incolto. D'altronde era quello un asilo pei Canadiani, il cui paese era caduto nelle mani degli Inglesi. Se la colonia non riusciva, era colpa del governatore, che non difettava di fondi per quella grande impresa; ecco gli intenti segreti che la politica attribuisce al gabinetto francese.



Il lavoro dei forzati.

« I quindicimila uomini qui sbarcati e alle isole della Salute (1) »

(1) La fregata *La Ferme* portava alla Gujana 413 coloni, sedotti dalle promesse di Choiseul, e diretti a Kourou. De Chanvalon corse allora al campo che si stava formando e si convinse dell'impossibilità di trovar posto all'aumento di popolazione che gli si annunciava. Allora decise di farli sbarcare in un gruppo d'isolotti posti in faccia alla foce del Kourou, e chiamati non si sa perchè *Isole del Diavolo*. Di Chanvalon considerò la creazione di uno stabilimento in quel luogo come il mezzo di salvezza della sua nuova colonia. E in quella fede diede a quell'arcipelago il nome di *Isole della Salute*. Una

o del Diavolo, a tre leghe in mare furono fermati coll'intenzione di acclimatarli, poi di farli lavorare quando avessero superato la prova delle malattie endemiche. Quella colonia di Kourou è costata trentatrè milioni: tutto fallì per la cattiva amministrazione dei capi e pel brigantaggio dei commessi e dei fornitori e più ancora per la discordia fra Turgot e di Chanvalon.

« Il primo voleva comandare al secondo, che si credeva padrone assoluto. Egli aveva dato come limite agli sbarcati tutto il terreno della sponda destra della riviera Kourou fino all'Ansa. Quella foresta che ci intercetta la vista era rasa fino alle roccie.



In mare!

Vidi quei deserti frequentati come il giardino del Palazzo Reale. Delle signore con vesti a strascico, degli uomini impennacchiati camminavano con passo disinvolto fino all'Ansa, e Kourou offerse per un mese il colpo d'occhio più galante e magnifico; vi erano stati condotti perfino dei ballerini (1), ma siccome ciò era stato fatto all'impensata, le taverne non erano vaste abbastanza; tre o quattrocento persone alloggiavano insieme. La peste incominciò a menar strage; vi si aggiunsero le febbri del paese e la morte colpì indistintamente.

sola, la più al nord e la più lontana, conservò il nome primitivo di *Isola del Diavolo*.

(1) Chanvalon, per distrarre i coloni, aveva avuto l'ingegnosa idea di far costruire un teatro in cui si rappresentavano scene campestri e delle botteghe in cui si vendeva ogni sorta di oggetti di fantasia; c'era perfino una mostra di pattini (!).

In capo a sei mesi, diecimila uomini erano periti così negli « Islets ». Turgot fece arrestare Chanvalon la notte di Natale, quando la morte era stanca di menar la sua falce (1).

II.

LE ISOLE DELLA SALUTE.

Posto a circa 13 chilometri al largo del Kourou e a 50 al nord-ovest di Cajenna, questo piccolo arcipelago comprende tre isolotti: *San Giuseppe*, a 37 metri di altitudine a sud-est; *l'isola Reale*, a 60 metri di altitudine a sud-ovest, e più vicina delle altre alla costa; e finalmente *l'isola del Diavolo*, a 30 metri d'altitudine al nord e la più avanzata nel mare.

Le tre isole della Salute sono separate l'una dall'altra da stretti di alcune centinaia di metri di larghezza: « Dal lato del mare e dal lato opposto al continente, dice un testimonio oculare, pajono inaccessibili, perchè la riva e il mare che le bagna sono interamente coperte da masse di rocce enormi. Dal lato che guarda Kourou e il continente sono invece circondate da un mare calmo e liscio come uno stagno; esso è profondo, ci sono da 5 a 6 braccia d'acqua fino a terra, e i bastimenti potrebbero avvicinarsi alla calata se ve ne fosse una. Si scorgono e si riconoscono da lungi le isole perchè sono elevate. Le due isole, viste dal lato del continente, hanno la forma di un pane di zucchero irregolare. » Ci vuole, dice Giulio Crevaux, appena il tempo di fumare un sigaro per fare il giro dell'isola Reale, che è la più vasta delle tre.

Gli *steamers* che portano dispacci per l'amministrazione penitenziaria, il cui comandante risiede all'isola Reale, fanno scalo alle isole della Salute. Una scialuppa spinta coi remi dai forzati va incontro al piroscafo, che consegna la posta. Ciò fatto il battello a vapore riprende la sua rotta per Cajenna e i forzati ritornano indietro. Le navi che per la loro profondità non possono entrare nella rada gettano l'ancora in vista dell'arcipelago.

(1) « Pare oggi incredibile, scrive Malouet (*Collezione di Memorie e di corrispondenze ufficiali su l'amministrazione delle colonie*, Parigi, 1802), che un uomo di molto spirito (Choiseul) abbia adottato il progetto di far coltivare le paludi della zona torrida da contadini dell'Alsazia e della Lorena. Ma l'imperizia, l'imprevidenza nei particolari dell'esecuzione superano ancora la stravaganza del piano. Era uno spettacolo deplorabile quello di una moltitudine di insensati che facevano assegnamento su una rapida fortuna, e fra i quali, indipendentemente dai lavoratori contadini, si contavano dei capitalisti, dei giovani bene educati, delle intiere famiglie di artigiani, di borghesi, di gentiluomini, una folla di impiegati civili e militari; infine un'accolta di commedianti, di musicisti destinati al divertimento della nuova colonia. »

Questo serve di deposito pei condannati. Dei trasportati vi soggiornano per qualche tempo finchè siano stati posti a matricola, classificati e divisi. Non vi si custodiscono che gli individui reputati incorreggibili o pericolosi, e quelli che alla loro partenza dalla Francia sono segnalati in modo speciale alla sorveglianza. Questi vengono internati nell'isola Reale e nell'isola San Giuseppe.

Quest'ultima riceve più specialmente gli ammalati, gli impotenti, gli alienati, ma racchiude anche qualche eroe da corte d'assise. Vi è costruito il penitenziario da tre o quattro anni in cima di una collina, punto culminante dell'isola, non ha guari coperto di macchie e piantato d'alberi. I condannati, per sgombrare il terreno, dovettero tagliare le scogliere e togliere le sabbie, lavoro penoso sotto un sole di fuoco.

Qualche industria è sorta intorno alla collina, fra le altre una fabbrica d'olio che utilizza le noci secche degli alberi del cocco, in quel punto abbondantissimi.

L'isola Reale è la sede del comando e dei varî servizi amministrativi. Là si trovano i magazzini di approvvigionamento e l'ospedale nel quale sono mandati i condannati infermi, non solo dell'isola della Salute, ma anche di Cajenna e di Kourou. Vi si sono pure organizzati dei laboratorî di sarti, di calzolaî, di cappellaî, di abiti per uso dei trasportati. La marina da guerra vi ha stabilito i suoi depositi di carbone. In realtà le isole della Salute non sono interessanti che per la bontà del loro ancoraggio e la salubrità del loro clima, la cui temperatura è rinfrescata dalle brezze del mare. Questa salubrità non è però che relativa perchè lo scorbutto vi fa ancora come un tempo delle vittime. Lo si combatte colla coltura dei legumi.

L'isola Reale ha degli orti in cui lavorano i condannati che una gracile salute non permette di sottoporre alle dure fatiche della vita del forzato.

III.

L' ISOLA DEL DIAVOLO.

L'isola del Diavolo non è lontana dalle altre che di qualche colpo di remo, e non era occupata, fino a questi ultimi anni, che da qualche trasportato lebbroso, unicamente dedito al raccolto delle noci di cocco e alla sorveglianza di una piccola mandra di capre. Quella lebbrosità del bagno presentava uno spettacolo ributtante.

Quelli che vi si vedevano errare erano piuttosto spettri che uomini, oggetto di orrore vicendevole, non avendo per diversione alla loro spaventevole esistenza, che, in certi momenti, lo spetta-

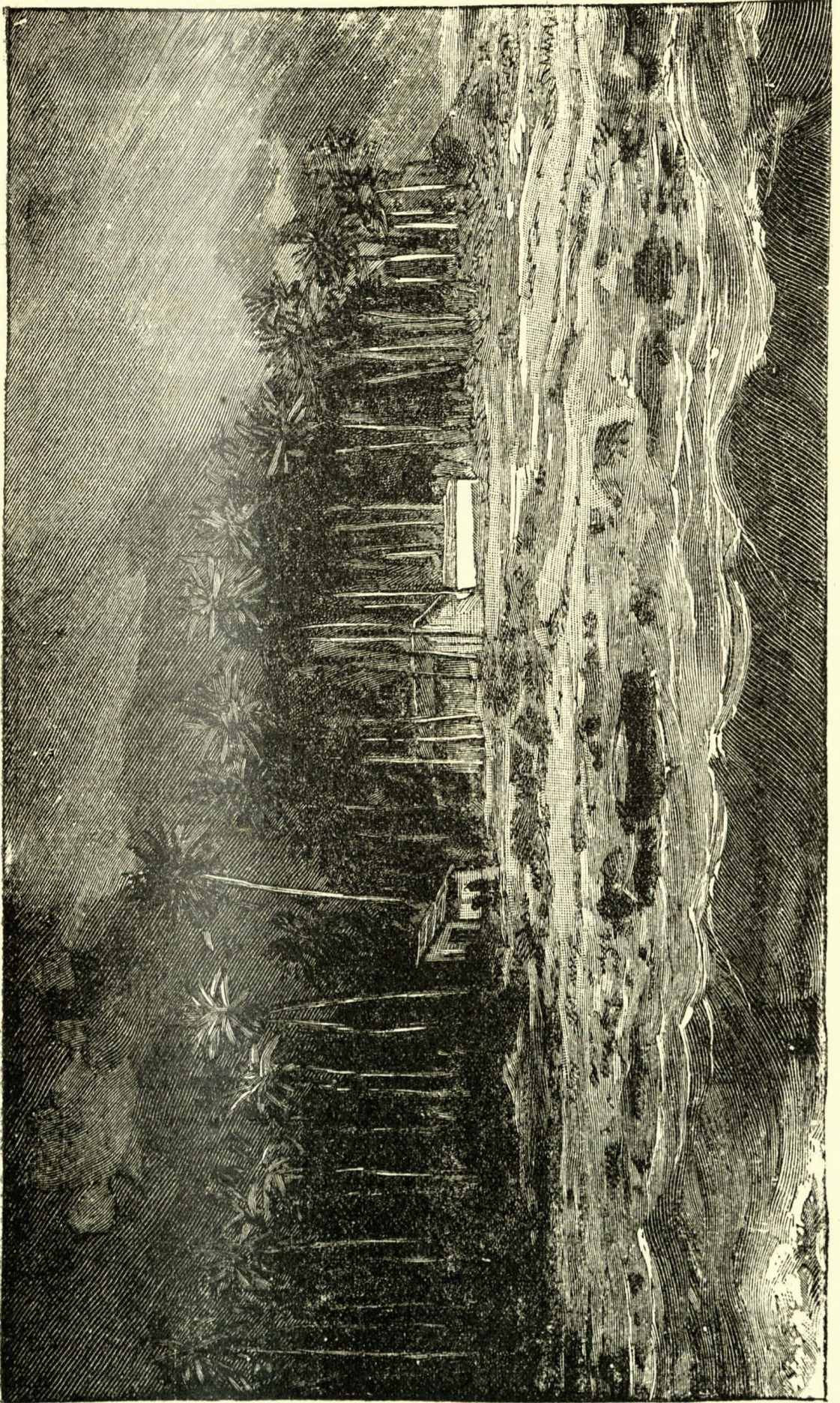
colo non meno orribile del lancio in mare dei condannati morti nell'arcipelago. Quella scena, che predice ai deportati la sorte alla quale devono un giorno aspettarsi, è di un'impressione lugubre. La barca funebre, condotta da forzati sotto la sorveglianza di un guardiano, trasporta al largo il corpo cucito in una tela da vela, con alle due estremità un pezzo di piombo o di ferro per



CAJENNA. — Piazza dei palmizi.

aumentare il peso e rendere sicura la caduta. Il corpo è deposto in un feretro che serve a tutti i morti indistintamente. Quando la barca è giunta nel punto in cui si sa che il mare è abbastanza profondo, il cadavere, tolto dal cataletto, viene precipitato in mare. In pochi momenti è divorato dai pescicani, che, dicesi, riconoscono l'appressarsi della loro preda al suono della campana funebre.

La lebbrosità dell'isola del Diavolo non esiste più. Quello sta-



L'ISOLA DEL DIAVOLO

bilimento è oggi il luogo in cui è internato Alfredo Dreyfus. Il deportato vi vive isolato sotto l'occhio dei suoi sorveglianti militari. Il prigioniero infatti è sottoposto ad una sorveglianza di tutti gli istanti. I suoi custodi sono undici, di cui un sorvegliante capo e dieci subalterni. Vigilano notte e giorno alternandosi ogni due ore, e gli altri stanno pronti a prestar man forte al primo segnale.

La capanna occupata dal condannato era prima situata nella parte bassa dell'isolotto. Per motivi di prudenza fu stabilita, in questi ultimi tempi, sul punto più alto dell'isolotto. È circondata da un piccolo giardino nel quale non spunta nulla, di una superficie di circa 40 metri quadrati, chiuso da una palizzata assai spessa, alta due metri, in modo che l'orizzonte del prigioniero è limitato dalla palizzata. In essa non c'è che una porta stretta che non può lasciar passare che un uomo alla volta, e a quell'ingresso vigila sempre un sorvegliante con un revolver in mano.

La capanna è lunga dieci metri e larga tre. È divisa in due parti quasi uguali. La stanza in cui si entra a tutta prima è occupata dai due sorveglianti di guardia; l'altra dal condannato che per uscire è obbligato a passare sotto gli occhi dei suoi guardiani. La stanza a lui riservata riceve la luce da due finestre colle inferriate, come quelle di Mazas, che danno sul piccolo giardino attentamente sorvegliato.

Le relazioni dall'esterno coll'isola del Diavolo sono severamente regolate. Nessuna imbarcazione grande o piccola ha il diritto di accostarvisi, all'infuori di quella che ogni quindici giorni reca le provviste fornite dall'isola Reale.

* * *

In questa stessa isola del Diavolo furono internati, sotto l'impero, dopo il colpo di Stato, in gran numero i condannati politici, fra i quali il più notevole era Delescluze, che doveva poi avere, sotto la Comune, una parte attiva, finita sopra una barricata. Esso godette nell'isola del Diavolo di una certa libertà.

Paolo Mimande ha raccontato in modo sorprendente i relativi riguardi usati colà all'avversario irreconciliabile di Napoleone III.

* * *

Il racconto di Mimande potrebbe far credere che i deportati nelle isole della Salute conducano una vita di Eldorado, e possano fare assegnamento su di una certa rilassatezza nella disciplina. Niente affatto: invece la loro vita è durissima, tanto pel

clima, come pei lavori a cui sono costretti. Sono adoperati a costruire strade, a spurgare canali, a stabilire condotte d'acque, al dissodamento, al disboscamento, alla coltivazione. I « bagnardi », è il nome dei forzati in Gujana, subiscono tutti i rigori della temperatura del paese che è, innanzi tutto, debilitante. La loro sorte è certamente più terribile di quella dei condannati che scontano la loro pena nella Nuova Caledonia. Tre mesi di Cajenna, o dell'isola Reale, dell'isola San Giuseppe, atterrano un uomo robusto, più presto che sei mesi di Noumea. Si aggiunga che il condannato non ha che un insufficiente nutrimento per le forze che è costretto a spiegare: 250 grammi di carne fresca due volte la settimana, e il resto in proporzione (1).

L'unica consolazione degli internati nelle isole della Salute o a Cajenna, è la vaga prospettiva, la speranza silenziosa dell'evasione. Vi sono alcuni fatti e alcune leggende che vanno, a questo riguardo, di bocca in bocca e giungono sempre, non si sa come alle orecchie del nuovo deportato, sia che abbia l'occasione, per caso, di udirli ripetere con parole oscure da qualche compagno di pena durante il lavoro, sia che vecchî ricordi di letture fatte prima di esservi trasportato glieli richiamano, sia che le stesse mura delle carceri ne abbiano serbato l'eco sonora. Ma quelle evasioni, ancora possibili in un piccolissimo numero di casi, diventano sempre più difficili, e se, a Cajenna, al Maronî, rimangono certe probabilità di successo, bisogna invece considerarle come chimeriche nelle isole della Salute, ove sono sorvegliatissime, principalmente nell'isola del Diavolo, e non potrebbero più riuscire, pei temerari, che alla morte.

Se questo non accadeva quarant'anni fa, era perchè i deportati politici godevano allora, fra le altre nell'isola del Diavolo, come si è veduto più sopra per ciò che riguarda Delescluze, di una libertà piuttosto grande, e che abbandonati spesso a sè medesimi per parecchî giorni, sfuggendo in quelle condizioni agli sguardi di quelli che erano incaricati di vigilarli, potevano, allorchè si trovavano riuniti, ordire dei complotti che qualche volta a forza di audacia riuscivano (2).

(1) Vedere, a questo riguardo, il bel lavoro di J. Lèveillé, riprodotto dalla *Francia coloniale*, di ALFREDO RAMBAUD. Parigi, Armando Colin.

(2) Ultimamente, il comandante Napoleone Ney rifaceva nella *Revue des Revues* (1.º dicembre 1897), in pagine eloquenti, la storia di una di quelle evasioni dell'isola del Diavolo (quella di Enrico Chabannes e dei suoi compagni di proscrizione nel 1856). Fu un vero dramma, di cui la lettura fa fremere; ma quei fatti non potrebbero oggi ripetersi, le circostanze che allora giovarono all'audacia degli evasi non esistendo ora più. (C. S.)

IV.

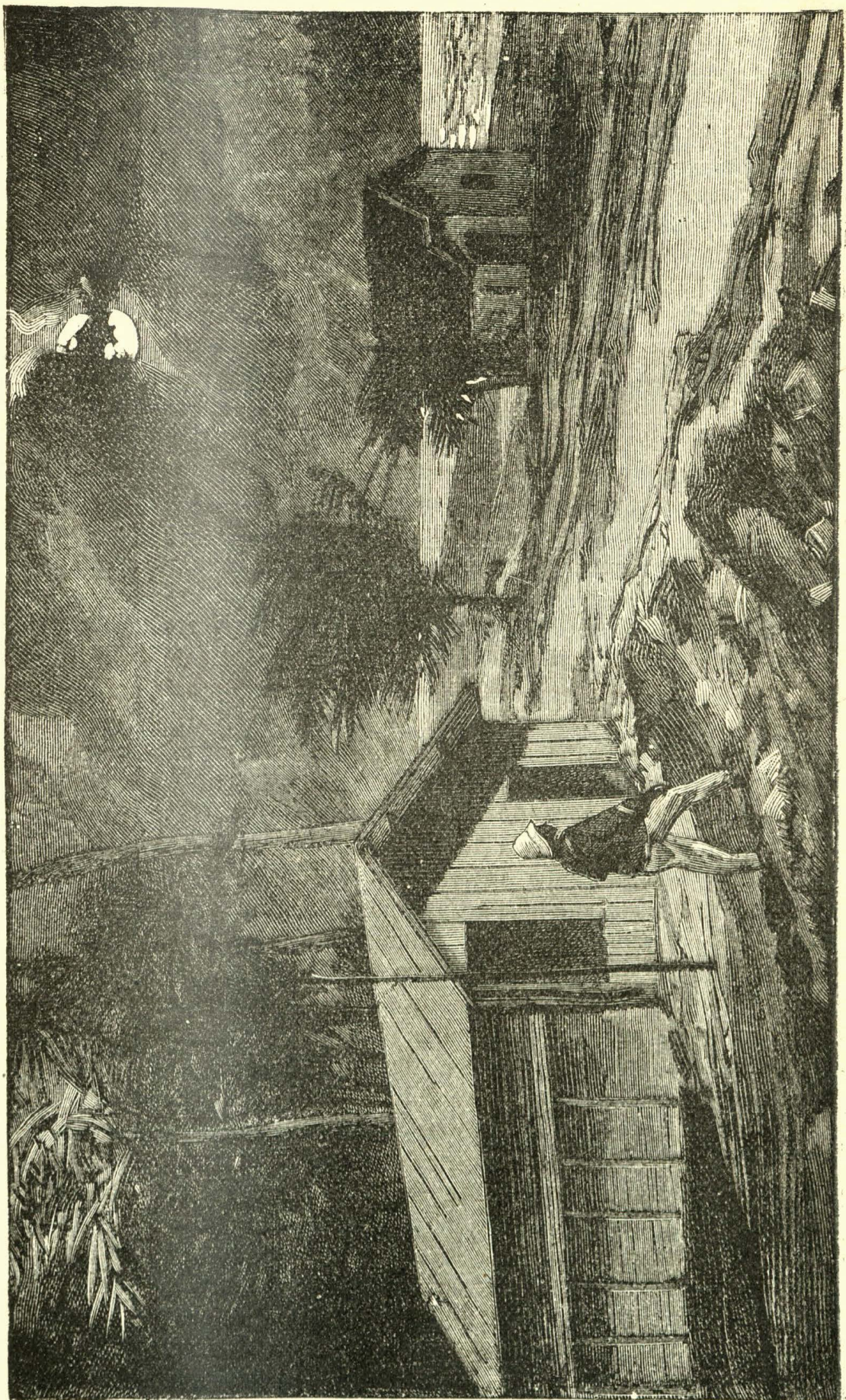
CAJENNA.

Quando si giunge a Cajenna si è proprio meravigliati dell'aspetto piacevole di questa città, il cui nome è così lugubre. Dovunque si fissi lo sguardo non si scoprono che aspetti piacevoli. La situa-



La casa abitata da Dreyfus.

zione è estremamente pittoresca, soprattutto vista dalla rada. Si direbbe un mare di verzura. Il piccolo capo sul quale sono costruite le abitazioni in un scenario di montagne, di palmizî e di alberi di cocco ha un aspetto grazioso. Però l'impressione è subito modificata allorchè si sbarca. L'entrata presenta un triste aspetto, proprio di un luogo di pena. Delle vie abbastanza larghe, ma coperte di una polvere rossa, sulle quali dardeggia un sole torrido. Delle case che, se fossero animate, sembrerebbero doversi impaurire, tanto si stringono le une contro le altre, come fanno



gli uccelli che si accostano gli uni agli altri quando sulle loro teste passa l'uragano.

Si procede con un timore che non si può vincere, e ci s'inoltra in un dedalo di viuzze dove l'aria è così rarefatta, che si teme di soffocare ad ogni passo. Ma la sensazione che si prova è breve perchè si esce presto da quel dedalo e allora si risente il primiero incanto. Una vasta piazza, i « Palmizî », si apre davanti al viaggiatore che di lì può spaziare gli occhi su paesaggi la cui varietà e bellezza tenterebbero molti pittori.

Si crede di sognare, tanto è completa la trasformazione. Alle viuzze succedono delle vie larghe, alle timide casucchie delle costruzioni quasi imponenti, se si tien conto del contrasto. Ve ne sono anche di quelle che hanno, come il palazzo del governo, due piani. Questa piazza dei Palmizî, colle sue trecentocinquanta a quattrocento palme piantate a scacchi e che si inalzano fino a trentacinque metri di altezza, è certamente una di quelle curiosità che si rimpiangerebbe di non aver vedute. Essa è il ritrovo della popolazione libera, cioè dei funzionarî e di alcuni negozianti stabiliti a Cajenna, degli ufficiali e dei marinaî che vi rimangono per dovere.

La città non è grande, non ha guari più di tre chilometri e mezzo di circuito. I suoi edifici sono pochi, se si può dare il nome di edifici a delle case che anche quando hanno una certa apparenza esteriore ricordano in molti punti la capanna indigena o il « carbet », capanna indiana. Si può essere persuasi quando per esempio si paragona la via dell' « Alouette » alla via della Libertà, la prima evocando un vago ricordo di Choisy-le-Roy, la seconda una reminiscenza della strada da Rueil a Bougival. Tuttavia non bisognerebbe inferire da quelle rassomiglianze, d'altronde molto lontane, che a Cajenna manchino costruzioni importanti. Si potrebbe nominarne almeno dieci: prima la caserma per la fanteria di marina, che poggia su di un altipiano dominante la riva; il serbatojo delle acque della città, l'ispezione dei servizi amministrativi e finanziari, la direzione dell'interno. Il palazzo o, se lo preferite, la casa del governatore, sopra una piazza d'armi piantata di mangifere e adorna di una fontana; la direzione dell'artiglieria, il municipio, il cantiere delle costruzioni navali, l'ospedale militare, ecc. Tutta questa parte dell'isola si vede distintamente dal monte Cépérou che è il punto culminante all'ingresso della rada.

Il penitenziario è situato nel sobborgo della città all'est sulla via Nazionale prolungata, e a sinistra mette capo alla cala Chatou, che per l'ombra dei suoi alberi di cocco, è, dopo la piazza dei Palmizî, la passeggiata favorita degli abitanti.

Cajenna ne ha da 8 a 9000. È una piazza forte e un porto. Questo, munito di una gettata, può ricevere navi di 500 tonnellate

che peschino m. 4,25. La rada è buona, ma i bastimenti di un più forte tonnello non vi possono entrare. Abbiamo già detto che danno fondo vicino alle isole della Salute. Il movimento commerciale di Cajenna è del resto poco importante, e quello degli arrivi e delle partenze dei bastimenti, durante l'anno, giunge appena a 75. Con l'Europa i mezzi di comunicazione sono la via francese (Compagnia generale transatlantica, linea da Saint-Nazaire a Colon), la via inglese da Southampton a Démérara (Gujana inglese), la via olandese da Amsterdam a Suriname (Gujana olandese); ma il servizio di quei piroscafi è assai limitato e ciascuna di quelle linee non dà corrispondenza che una volta al mese.

Le relazioni della Gujana, e soprattutto di Cajenna che le accentra, sono stabilite con Nantes, Marsiglia, Bordeaux e il Bra-



DONNE GALIBIS DI MARONI.

(Da una fotografia trasmessaci dalla Società geografica di Parigi.)

sile. La comunicazione per mezzo dei piroscafi fra la colonia e il Para potrebbe in avvenire estendere alquanto quei rapporti che potrebbero anche diventare considerevoli se si comprendesse ciò che si dovrebbe fare per renderli prosperi, se si decidesse di seguire l'esempio dei vicini, a prosciugare, a solidificare il suolo come hanno cominciato a fare gli Inglesi nel loro ricco distretto manifatturiero compreso fra Démérara e Berbice, come gli Olandesi, pazienti conquistatori di alluvioni, che riuscirono in quelle vaste pianure, facenti capo da una parte a foreste impenetrabili, dall'altra alle rive del mare, a creare quelle magnifiche piantagioni di alberi di caffè e di cacao che danno un prodotto annuo di oltre sette milioni di franchi.

Sventuratamente siamo ancora lontani da quella saggezza, malgrado l'espansione coloniale. Si creano nuovi possedimenti, ma si fa assai poco per quelli di vecchia data. La Gujana francese è colpita in Francia da un tale discredito dal quale non potrà forse

mai risorgere. Discredito ingiusto poichè per confessione di tutti quelli che hanno visto le cose da vicino, imparzialmente, quella colonia che, adesso, costa due volte più di quello che rende, è fra le più proprie a fornire sorgenti abbondanti di ricchezze.

V.

SAN LORENZO DEL MARONI.

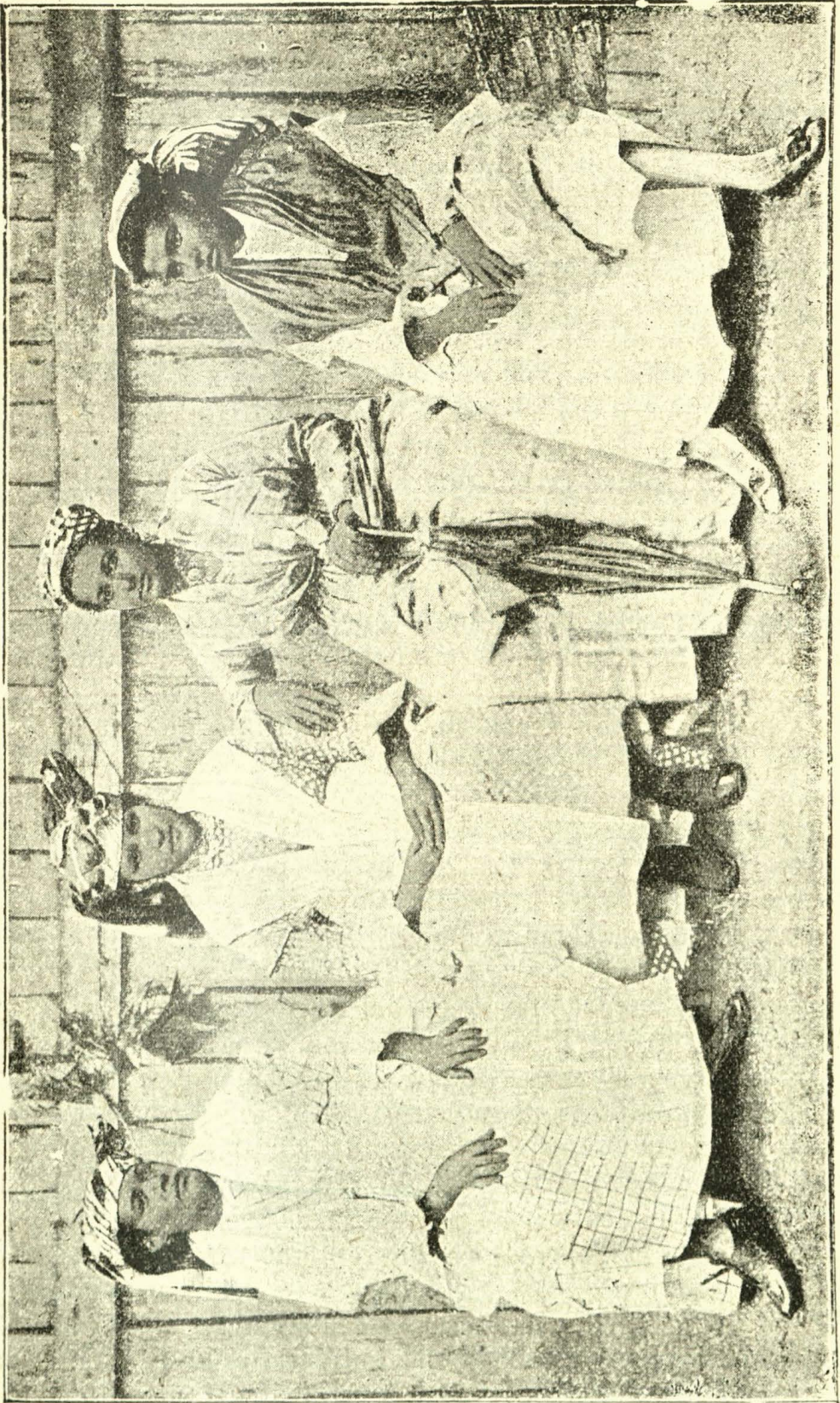
Il Maronì ha le sue sorgenti nelle montagne del Tumuc-Humac. È il più gran fiume della Gujana. Formato dal fiume olandese Tapananhoni e dal fiume francese l'Awa, seminato continuamente di banchi e di scogli, il Maronì è navigabile per i bastimenti fino al salto Hermine, che si trova a 95 chilometri dalla foce. A 16 miglia (25 chilometri) da quel salto c'è lo stabilimento penitenziario di San Lorenzo, il più importante di tutti i nostri possedimenti della Gujana. La sua creazione risale a quarant'anni. Nel 1857 l'ammiraglio Baudin, allora governatore della Gujana, scelse, dietro il rapporto favorevole di parecchi esploratori, il Maronì per farvi, a 250 chilometri da Cajenna, una prova di colonia agricola, destinata all'aumento dei prodotti che l'isola poteva offrire, ed anche alla riabilitazione dei condannati per mezzo della famiglia e del lavoro. Si era, è vero, fatta già una simile esperienza senza risultati alla Comté, a San Giorgio dell'Oyapock, alla Montagna d'argento, ma quegli insuccessi dovuti a cause locali, non erano tali da far rinunciare a qualsiasi nuovo tentativo. Lo stabilimento agricolo di San Lorenzo del Maronì entrò in attività fino dal 1858 sotto l'intelligente direzione del signor Mélidon, e si potè convincersi dopo qualche tempo che il sistema era non soltanto pratico, ma avrebbe potuto diventare efficace. Si trattava di concedere ad ogni trasportato che subiva la pena, ma che aveva dato prove reali di buona condotta, e ad ogni trasportato che aveva scontato la pena, ma non aveva più diritto di ritornare in Francia, una casa, una certa superficie di terreno, degli istrumenti agricoli e dei viveri per tre mesi, coll'autorizzazione di prender moglie.

Un decreto del 30 marzo 1860 sanzionò quella misura destinando il territorio del Maronì ai trasportati della Gujana e facendo dei villaggi di San Lorenzo e di San Luigi due centri principali di quella colonia penitenziaria agricola (1).

Per favorire l'impresa seriamente ideata, si credette ben fatto

(1) Leggete a questo riguardo la notevole relazione del R. P. Giulio Brunetti nelle *Missioni Cattoliche*, 1887, e il lavoro, molto commentato del tenente di vascello P. Moritz nella *Rivista marittima e coloniale*, 1880.

di dirigere nella Gujana, e specialmente nel Maronì dei convogli di donne condannate, detenute nelle prigioni centrali di Francia. Si



TIPI DI CAJENNA.

(Da una fotografia trasmessaci dalla Società geografica di Parigi.)

sperava che i matrimoni che avrebbero contratto, sotto l'approvazione dell'autorità penitenziaria di Cajenna, coi condannati liberati

o no di San Lorenzo e di San Luigi, sarebbero stati il punto di partenza per gli uni e per le altre di una nuova esistenza familiare e forse di una rigenerazione morale. Niente affatto.

« Sono 27 anni, scriveva il P. Brunetti nel 1886, che assistei ai due primi matrimoni di questo genere che ebbero luogo a San Lorenzo, e furono seguiti da molti altri. Che cosa rimane di tutto ciò in questo momento? La maggior parte delle concessioni sono abbandonate e da tutte quelle unioni nacquero alcune decine di fanciulli magri e gracili che morirono la maggior parte prima di quindici anni!...

« Checchè ne sia, soggiunge il missionario, San Lorenzo malgrado la sua decadenza offre ancora un piacevole aspetto. È uno stabilimento ben situato, ben costruito, ben arieggiato, è il posto di una bella città, ma non si creano città con dei regolamenti d'amministrazione e dei sorveglianti militari. »

Si era creduto dappriincipio che le cose non avrebbero preso buona piega. Tanto la maggior parte dei penitenziari della Gujana erano riconosciuti insalubri, al punto che, secondo un'espressione lugubrementemente pittoresca, erano pei deportati « la ghiottina secca », altrettanto si era persuasi che la colonia di San Lorenzo avrebbe posto fine a quella mortalità spaventevole nelle officine e nei cantieri. Certamente nei calcoli amministrativi tutte le nuove combinazioni sono sempre seducenti, ma nel caso speciale si era in presenza di certi risultati già ottenuti che permettevano, a quanto si credeva, di bene augurare per l'avvenire.

Ufficialmente, dicevano le statistiche, dal 1861 al 1865, la mortalità nel Maronì oscilla fra 2,30 e 3,40 per cento, mentre nei penitenziari della Francia e della Corsica è quasi costante il 6 per cento, diminuendo talora fino al 5 per cento.

Però si perdeva di vista che nella colonia agricola della Gujana quella mortalità andava crescendo (nel 1861 era del 2,30 per cento, nel 1863 del 2,40, nel 1865 del 3,40); ma bisogna pure osservare che spesso avvengono nella Gujana perturbazioni atmosferiche che modificano sensibilmente il suo clima. Le stagioni non son sempre regolari. E questa irregolarità congiunta all'umidità, effetto delle piogge, è causa di malattie, somiglianti alla febbre gialla, che menano strage. I creatori del penitenziario agricolo avevano una fede così robusta nell'opera loro, che esclamavano, il governatore Huart per esempio:

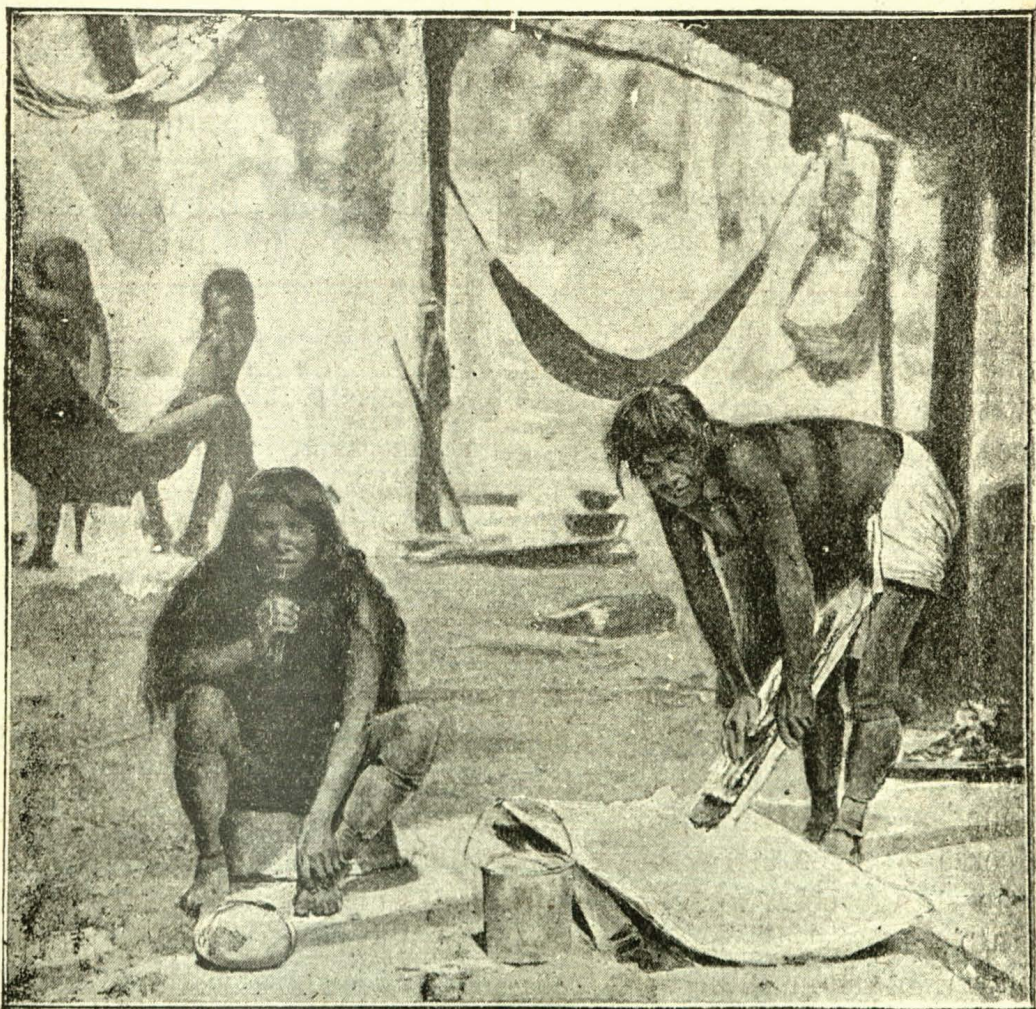
« L'oro della Gujana ha arricchito qualcuno, ma lo sfruttamento aurifero che consuma molti individui è lungi dal bastare ai bisogni della colonia, paragonato allo sfruttamento agricolo che dà la vita a tutti; esso non è che una ricchezza effimera. » Ciò era vero per ciò che concerneva l'avvenire delle miniere, ma era troppo entusiastico per quanto riguardava gli stabilimenti

del Maronì. Però l'entusiasmo era sincero e pareva anche giustificato.



DONNE GALIBIS DELLA GUIANA.

(Da una fotografia trasmessaci dalla Società geografica di Parigi.)



DONNE INDIANE CHE GRATUGGIANO LA MANIOCA.

(Da una fotografia trasmessaci dalla Società geografica di Parigi.)

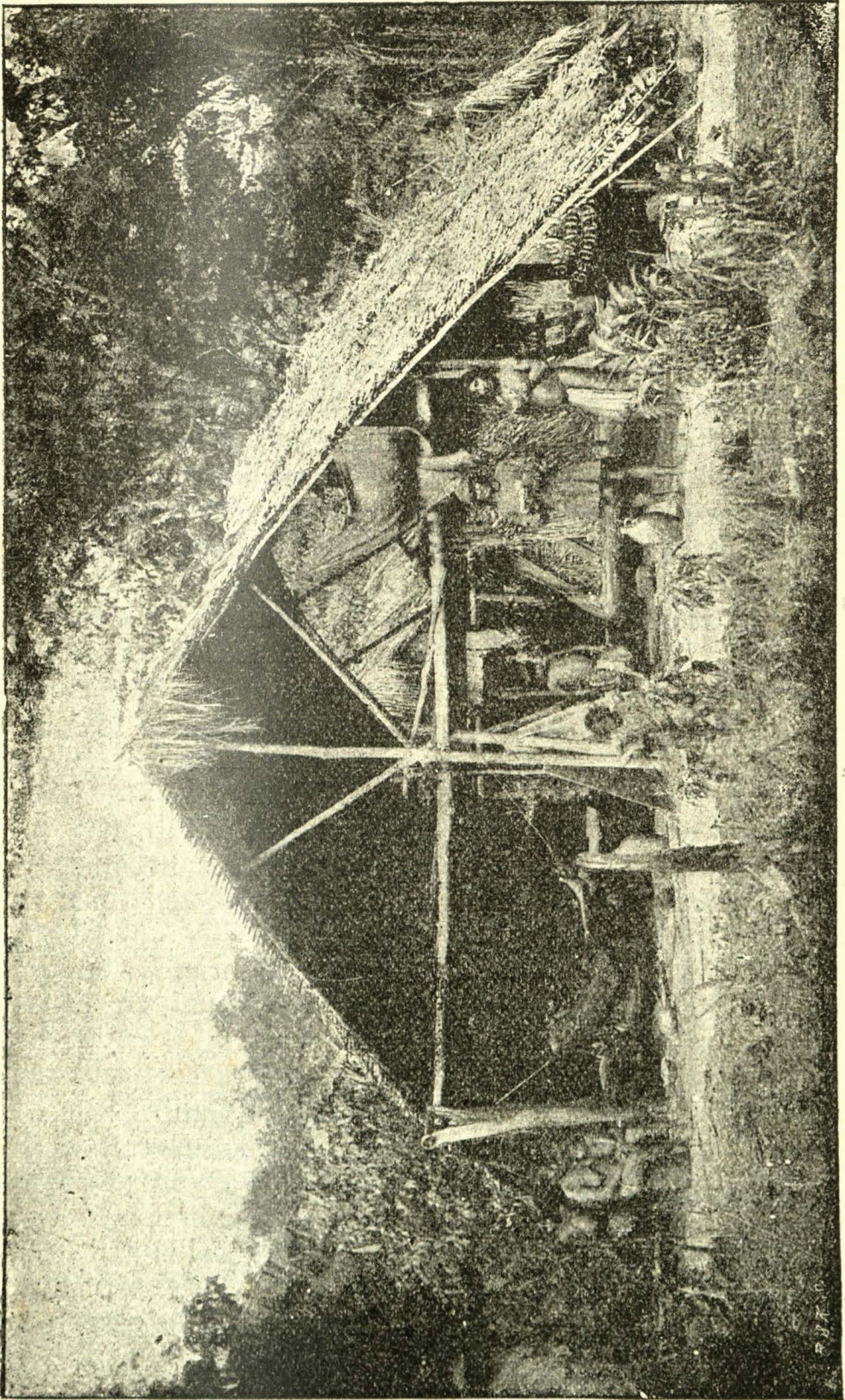
« Aumentando, diceva il signor Moritz commentando il giudizio del governatore, il numero dei concessionari e costituendo

come si conviene, affinchè duri, la colonia agricola del Maroni, l'amministrazione renderà un servizio al paese. Un trasportato deve sempre essere per essa un futuro colono. Certamente essa incontrerà difficoltà senza numero. Non è sicuramente di un subito che riuscirà a correggere i condannati dei loro molteplici vizî, senza tener conto del cattivo volere e dell'accidia, di cui è talora impossibile trionfare. Essa agirà nell'interesse generale quando stenderà la mano, ogni volta che vi sarà un barlume di speranza, a quelli che, cedendo ai loro cattivi sentimenti, furono colpiti dalla legge. Perchè il liberato, che le leggi talora autorizzano in casi eccezionali a rientrare in Francia, diventa ancora un pericolo se non ha trovato nel lavoro un movente capace di deviare ed anche di arrestare per sempre i suoi pericolosi istinti. Bisogna che quando arriva al campo il trasportato intraveda la sua concessione quale una ricompensa che non gli si farà troppo aspettare se sa rendersene degno. Questa speranza lo farà lavorare con maggior ardore per l'amministrazione, il cui bilancio è oberato dagli ammalati e dai vecchî e impedirà molte spiacevoli evasioni, specialmente quelle degli Annamiti, generalmente molto industriosi, che sarebbero dei concessionarî modelli. Posto completamente sotto gli ordini dell'amministrazione, il concessionario ha buona condotta per timore di ritornare dove perderebbe la libertà di cui gode, e fa fruttare il suo campo, che gli sarebbe tolto se fosse mal coltivato. I suoi prodotti appena portati nell'officina sono pesati e pagati in contanti, ciò che gli permette di costituire immediatamente un piccolo fondo di riserva, e a poco a poco le sue piccole economie fanno spuntare in lui la speranza di una modesta ricchezza. Speranza che per parecchî si è già avverata. Molti possiedono da 8 a 10 000 franchi, quattro o cinque sono ricchi e fanno annualmente con Cajenna da 40 ad 80 000 franchi di affari. Così quando l'ora della libertà suona pel colono trasportato, e ne ha fatto un uomo libero, esita spesso a lasciare la sua casa, le sue piantagioni, soprattutto se si riflette che in Francia non si dà che raramente lavoro a quelli che hanno incorso in una condanna. »

Quadro filantropico che fa del bagno una Betica, con maggiori dolcezze ed orizzonti rosei che non ne avrebbe sognato un Fénelon, e che spingerebbe forse — conseguenza che l'autore non ha preveduto — l'operajo onesto rimasto in Francia senza casella giudiziaria, ma non giungendo mai ad accumulare mille franchi, a chiedersi perchè sotto il cielo della patria sia così poco fortunato, mentre quelli che stanno laggiù colpiti dalla società, dai tribunali, si arricchiscono così facilmente col concorso amministrativo!

Il P. Brunetti, sette anni dopo, non divideva, lo si è veduto, l'ammirazione di Moritz. « Se, soggiungeva, da San Lorenzo

guardiamo ai trasportati nella Gujana, constateremo dovunque gli stessi risultati negativi, la stessa sterilità. Essa esiste da 35



CAPANNA INDIGENA ALLE RIVE DEL MARONI.
(Da una fotografia trasmessaci dalla Società geografica di Parigi. Ganifet, fotografo di Cajenna.)

anni, e quasi 20 000 forzati vi furono mandati successivamente dal 1851 fino ad oggi. La Francia ha speso più di 100 milioni

in quella impresa; gli uomini sono morti, i milioni furono assorbiti, e la Gujana non ha fatto un passo innanzi nella colonizzazione. D'altronde da un gran numero d'anni non vi sono più che degli Arabi, dei neri e degli Annamiti. » Ed è questa la miglior prova dell'insuccesso di tutti i sistemi preconizzati, provati e abbandonati.

VI.

GLI INDIGENI DELLA GUJANA.

Nella Gujana non c'è più che un numero ristretto d'aborigeni e quel numero diminuisce gradatamente. Vivono fuori della civiltà non avendo con essa che rari contratti. Talvolta se ne incontra uno a Cajenna. È incaricato dalla sua tribù di andare a informare il governatore dell'elezione di un nuovo capo da lei scelto per sostituire quello che è andato a cacciare nelle praterie felici, dopo aver reso su questa terra l'ultimo respiro. Quegli aborigeni sono, come la maggior parte degli Indiani dell'America, esseri pacifici che si dedicano alla pesca ed alla caccia e vivono la vita libera che loro piace. Di media statura, hanno il corpo forte e nervoso. Molti si dipingono la pelle di rosso con del « roucou » di cui macinano il grano mescolandolo d'olio. Quel colore serve loro per coprirsi il corpo di linee e di disegni bizzarri. Alcuni usano il tatuaggio. Tutti hanno l'occhio vivace, la fisionomia astuta e insieme cordiale. Pigri e intelligenti, pieni di diffidenza e di duplicità, uniscono ai difetti istintivi del selvaggio una ingenuità infantile che contrasta singolarmente coi loro accessi di ferocia. Ma non si manifesta che quando sono assaliti o minacciati nel possesso del loro territorio. Le loro razze caraibe non sono molto numerose, e i loro costumi differenziano di poco. Galibis, Trios, Roucouyennes, Palicouris, Arwakas, Émérillons, Aramichaux, si riparano sotto dei « carbets », capanne costruite senz'arte e raggruppate in villaggi. I Galibis sono i più belli della razza caraiba, si dicono nati per la guerra. Il loro aspetto è terribile quando, riuniti in massa si avanzano coll'arco e le frecce in mano, il « boutou », specie di « tomahawk », appeso alla spalla, la fronte coperta di piume brillanti. I Roucouyennes intingono le loro frecce, per avvelenarle, nel curaro. Crevaux (1) che passò molti mesi fra loro ha descritto i loro

(1) Giulio Crevaux, uno dei più coraggiosi esploratori dell'America del Sud, nella sua parte settentrionale, nacque il 1.º aprile 1847 a Lorquin, villaggio lorenese ceduto poi alla Germania col trattato di Francoforte). La sua famiglia era probabilmente d'origine inglese. Entrò nel 1868 nella marina militare come aiutante medico, ed in tale qualità fece per due volte il viaggio della

costumi e quelli di quasi tutti gli indigeni della Gujana, senza eccettuarne gli Ouitoti, antropofaghi che fabbricano dei flauti con ossa umane. Questi Galibis, confinanti coi possedimenti francesi del Maronì, sono generosi nella vittoria quanto formidabili nel combattimento, e se ne sono veduti far grazia ai loro prigionieri con una clemenza di cui molte battaglie fra genti civili non offrono esempio.

Gli Émérillons, tribù considerevole e valorosa, abitano verso le sorgenti della Mana e le regioni in cui l'Amanabo esce dalle montagne. I Roucouyennes, di cui abbiamo già parlato, rappresentano la nazione indigena più industriosa. Forse avevano un principio di civiltà come gli Aztechi quando i Caraibi, scesi dalle montagne dell'interno, andavano a contestare ad essi i loro territorî di pesca lungo la riva del mare.

Cedendo al numero, essi si ritirarono verso le sorgenti del Maronì e piantarono i loro « carbets », da quel fiume all'Oyapock. La comune miseria ne fece degli alleati dei Galibis. Gli uomini hanno l'aria grave, l'andatura fiera ma, improntata di una certa grazia, di una certa eleganza, se si può così chiamare, che si traduce nella loro pettinatura e nel modo con cui aggiustano il loro perizoma. Le donne non hanno altro ornamento fuorchè un cerchio leggiadro sul capo. Si riuniscono tutti nelle ore del pasto nel « tapoui » o grande « carbet » che è il luogo di riunione di

Gujana, di cui decise di visitare l'interno; ma la guerra franco-tedesca lo richiamò in Francia. Prese parte agli avvenimenti del 1870 e 1871 come volontario, fu fatto prigioniero a Fréteval, vicino a Vendôme, poté sfuggire attraverso le linee prussiane e raggiunse l'esercito dell'Est dove fu ferito. Nel 1872 fu nominato dottore in medicina. Incaricato, nel 1876, di una missione ufficiale nella Gujana, esplorò non soltanto tutta la colonia conosciuta, ma regioni nelle quali non era penetrato nessun europeo prima di lui, valicò i monti Tumuc Humac, linea di divisione dei bacini del Maronì e dell'Yari, affluente dell'Amazzone, e rese conto della sua spedizione nel *Giro del Mondo* (1879, N. 960 al 964). Il suo secondo viaggio, intrapreso subito dopo il suo ritorno, nel 1878 e 1879, lo condusse da Cajenna all'Oyapock, che risalì in tutta la sua lunghezza. Scopersero il Kou, tributario ancora ignorato dell'Yari, e rilevò il corso di quest'ultimo, come degli affluenti poco conosciuti dell'Amazzone, quali il Parou, l'Ica, il Yapoura. Dovette sfidare i più grandi pericoli. Il suo ritorno a Parigi fu salutato con grandi entusiasmi, e la Società di geografia lo insignì di una medaglia d'oro (16 aprile 1880). Due mesi dopo ripartiva con alcuni compagni e il suo fedele negro, il Boni Apatou. Mentre esploravano il Gutjabero, affluente del tutto ignoto dell'alto Orenoco, un alligatore ghermì il povero Apatou. Giulio Crevaux strappò il negro dalla gola del mostro, ma non intiero: l'alligatore gli aveva divorato un pezzo del polpaccio. Un compagno di Crevaux, il marinajo nantese Burban, soccombette alla puntura di una razza velenosa. Il capo stesso della spedizione poco mancò non morisse per le febbri. Tante fatiche e pericoli non facevano che eccitare maggiormente il suo ardore. Otto mesi dopo il suo ritorno dall'Orenoco partiva per Buenos Aires, coll'intenzione di esplorare l'interno dell'Argentina. Voleva discendere lungo tutto il rio Pilcomayo. Sorpreso nei dintorni di Teyo, capitale degli Indiani Tobas, fu da essi massacrato insieme ai suoi compagni. (Vedere il *Giro del Mondo*, 30 settembre 1882, e *Bollettino della Società di geografia di Marsiglia*, luglio-settembre 1882. — Vedere anche l'eccellente nota di L. LANIER, nelle sue *Lecture geografiche*, America, pagg. 486 a 489).

tutti gli Indiani nella Gujana. I vecchi insegnano ai ragazzi a fabbricare archi, frecce, « boutous », ad esercitarsi a maneggiare le armi; i giovani imparano a preparar bevande, ad allestire il « manioc », a cuocere gli alimenti. Una parte della tribù è sempre sotto le armi, vegliando alla difesa del villaggio e dando l'allarme al minimo segno dell'appressarsi di un nemico.

In mezzo agli Indiani, e accanto ad essi, vivono i negri discendenti dai negri ribellatisi all'Olanda nel 1772 e da allora rifugiati nella brughiera o sulla montagna. Quei negri Bosch (così chiamati dalla parola olandese « bosch », bosco) si dividono in Bonis, Youcas, Poligoudous, ecc. Apatou, la guida di Crevaux ed anche del P. Brunetti, apparteneva alla loro tribù; esso dimostrò loro una fedeltà che non si smentì mai.

SAVERIO LINARD.



VECCHIA DONNA GALIBI.

(Da una fotografia trasmessaci dalla Società geografica di Parigi.)